

## Premessa

*E' assolutamente impossibile, per chi non ha avuto la ventura di ascoltare almeno una volta la viva voce di padre Bevilacqua, il cardinale-parroco, risalire dal testo scritto all'efficacia del discorso parlato.*

*L'espressione orale è sempre molto diversa da quella affidata allo scritto. Quando poi lo scritto è tolto dall'impressione della voce, trasmessa dal nastro magnetico, il risultato è ancora più povero. Poverissimo, infine, trattandosi di padre Bevilacqua: oratore nato, tutto fuoco e vita nel suo dire, improvvisatore all'occorrenza ma sempre misurato nella parola densa, carica dell'interiore adesione di tutta la persona, della totale disponibilità dell'essere in rapporto all'espressione immediata, bloccata nel timbro e nell'inflessione della voce.*

*Ma ora che a noi, suoi figli ed eredi in San Filippo, non è più dato ascoltarlo così, è pure ben grande conforto leggerlo ed indovinarne — attraverso le righe — lo spirito che le animava, lo slancio — fatto d'entusiasmo e d'amore — che ci conquistava tutti...*

*E' nata dunque, all'avvicinarsi del tempo natalizio, — un tempo « liturgico » che padre Bevilacqua sentiva in modo particolare — l'idea di raccogliere queste quattro omelie, che sono fra le ultime da lui pronunciate. Le offriamo ai confratelli dell'Oratorio, di Brescia e fuori, perchè nel Natale che viene — festa di famiglia — si abbia tutti l'impressione affettuosa ed intima che padre Bevilacqua sia ancora con noi: come lo è, presentissimo con il suo spirito, alle vicende di tutte le anime che lo hanno conosciuto e che ancora — moltissime — lo visitano e l'invocano nella cripta dove il suo corpo riposa.*

*Le offriamo poi a tutti quelli che hanno ascoltato da vivo padre Bevilacqua « liturgo » nel ministero a lui più congeniale: il Sacrificio della Parola. Oso dire che proprio qui la grandezza di lui come oratore sacro era pienamente in luce: assai meglio che nelle dottrine, nelle conferenze, nei dibattiti, nelle aule scolastiche, nei convegni o negli esercizi spirituali...*

*Quand'egli era sul pulpito, durante la celebrazione dei sacri misteri, il suo genere di eloquenza raggiungeva la perfezione: per equilibrio, per efficacia, per misura, per universalità. Sia che parlasse ai parrocchiani di Precasaglio, sia che arringasse i marinai, sia che disquisisse con gli studenti ed i professionisti della Pace, sia che istruisse i suoi fedeli di sant'Antonio, sempre egli era nuovo, ricco, pieno di comunicatività e felicemente intonato all'uditorio più diverso...*

*Le quattro omelie di questo libretto, pronunciate in circostanze molto differenti, ce ne danno la prova. La prima (« Il Ponte tra Dio e gli uomini ») è il commento alla terza messa del Natale 1964 nella chiesa della Pace. La seconda (« La via che conduce a Dio ») è una meditazione presentata al popolo in occasione dell'Epifania 1965. La terza (« L'amministratore della Parola e del Sangue ») è il discorso fatto durante la messa della SS. Trinità del 1964 in occasione della prima messa di un giovane padre. La quarta (« Cristo immolato e morto per amore ») è l'introduzione alla Quaresima 1965, l'unica omelia che padre Bevilacqua*

*abbia tenuto nella chiesa della Pace dopo la sua elevazione alla porpora cardinalizia.*

*In queste omelie si possono chiaramente ravvisare tre caratteristiche fondamentali per definire il genio oratorio di padre Bevilacqua: la centralità di Cristo e della Chiesa, l'amore all'umanità, la perfetta coerenza di parola e di vita.*

*La centralità di Cristo e della Chiesa, nel pensiero e, conseguentemente, nella parola di padre Bevilacqua è un dato continuamente ricorrente. Il suo amore al Cristo (l'Unico, l'Amico per eccellenza, il Fratello) riempiva la vita ed animava il discorso, sempre. La sua stessa meditazione mattutina (i libri che usava per alimentarla), la sua pietà, il suo metodo pastorale: erano cristocentrici. Il suo entusiasmo per la Chiesa, per i grandi problemi dell'ora, inerenti al Concilio, al mondo dell'ecumenismo, alla riforma liturgica, era sorretto dalla visione della Chiesa come « plèroma » del Cristo (molto spesso egli usava quest'espressione paolina) e come sua Sposa. La stessa devozione alla Vergine aveva un solo nome per lui: Cristo! Non poteva sopportare che si separasse Maria dal Figlio Suo e dalla Chiesa: ne vedeva il rapporto in modo inscindibile, unitario...*

*In questa luce egli viveva e spiegava ai fedeli, ai giovani, ai professionisti, l'anno liturgico: centrato nel Cristo, Sole di questo magnifico avvicinarsi di misteri — dal Natale alla Pasqua alla Pentecoste — uniti fra loro dalla presenza continua del Salvatore, incarnato, immolato, risorto e testimoniato dallo Spirito e dalla Chiesa. Egli ritornava su questi temi essenziali per dimostrare il valore preminente della Pasqua: la grande Pasqua annuale, da lui preparata con zelo infaticabile fin dal mercoledì delle ceneri, poi la Pasqua settimanale (la domenica) e la Pasqua quotidiana (la messa, con al centro l'Eucaristia).*

*I suoi autori preferiti, nelle citazioni della Scrittura, erano Paolo « il colosso » e Giovanni, perchè « l'apostolo che Gesù amava »... Quanto spesso, attraverso i loro versetti, egli ritornava al fondamentale monito: accettare la croce, comprendere*

la « via regale della croce » come impegno per il cristiano a « servire » i fratelli!...

Sempre aveva spunti felicissimi nel presentare la Scrittura come attuale: un insegnamento intramontabile perchè ancora rispondente alle esigenze dell'uomo d'oggi, una parola divina e quindi capace di interpretare e di sollevare il mondo moderno. Così le sue omelie prendevano l'uditorio, che si sentiva chiamato in causa dalla freschezza degli argomenti toccati — la famiglia, la gioventù bruciata, la guerra, la libertà di stampa e d'insegnamento, il divorzio, gli scioperi, le dissipazioni delle vacanze, le stragi sulla giungla d'asfalto, l'anno giudiziario, la limitazione delle nascite, la produzione industriale, la bomba atomica, il progresso scientifico e tecnico, la scuola, la delinquenza minorile, ecc. — sempre rapportati al Vangelo come alla chiave stessa dell'esistenza.

L'amore all'umanità è un'altra componente della parola viva di padre Bevilacqua, che ne spiega il successo continuo e fecondo.

E' stato detto di lui che era un « profeta ». Definizione splendida se pensiamo all'etimo della parola. « Pro - feta » infatti significa colui che parla a nome di Dio: colui al quale la parola di Dio è affidata perchè la porti agli uomini, con tutti i rischi, le delusioni e le lotte che tale ministero comporta.

Per essere profeta autentico occorre dunque un grande amore verso Dio ma anche un grande amore verso gli uomini. Padre Bevilacqua citava spesso quello splendido passo giovanneo: « Se uno dice: — Amo Dio! — ed ha in odio il suo fratello, è mentitore. Chi infatti non ama il fratello suo, che vede, non può amare quel Dio, che non vede » (1 Gv. 4, 20).

Egli non si faceva illusioni sull'umanità e le sue debolezze: e perciò amava veramente, senza aspettarsi nulla, per la pura gioia di donare. Ai poveri di via Chiusure ha donato tutto: denaro, cure, parola, tempo, ansie, sangue, vita... A noi, più giovani, insegnava a fare altrettanto e a non pretendere mai niente: « Se qualcuno viene a rin-

graziarti — commentava — sta bene attento: o è uno sciocco o vuole da te un altro favore!... ».

Non solo egli aveva il senso dell'umanità ferita, malata: dei sottoproletariati bisognosi di compatimento e d'amore perchè disfatti, senza più forza per benedire la vita... Ma aveva anche la percezione netta della complessità dell'esistenza, delle miserie a tutti i livelli: flagellava — come Cristo nel Tempio — i fariseismi e gli egoismi della bestia umana, ma era poi anche pronto a soccorrere lo sventurato sui bordi della strada, come il buon samaritano.

A tal proposito faceva spesso distinzione tra il comportamento del sacerdote sul pulpito e quello nel confessionale: « Sul pulpito si può e si deve usare la maniera forte, l'invettiva (chi non ricorda certe sue parole? i « vigliacchi » del nostro testo sono ancora placidi eufemismi...) mentre in confessionale noi siamo i medici delle anime: va sempre data la preminenza alla misericordia!... ».

Come non accennare qui a certi suoi arresti improvvisi — proprio durante le omelie — per correggere i giovani o i parrochiani disturbatori in tempo di messa, seguiti dalle debite precisazioni sull'educazione circa il contegno da tenere in chiesa? Quanto erano salutari e coraggiosi tali interventi, che davvero avvicinano padre Bevilacqua ad un antico profeta!...

Ma soprattutto ricorderò le splendide invettive da lui lanciate con coraggio cristiano e sacerdotale ai responsabili della strage ungherese, nel Duomo di Brescia gremito all'inverosimile, e — molto prima — quelle indirizzate ai necrofori della libertà, in tempo fascista, che gli fruttarono l'esilio forzato in Vaticano...

Questa forza indomabile, a servizio dei più insidiati valori dell'uomo, era unita ad una sensibilissima delicatezza di tocco quando si trattava di far appello — dal pulpito — alle fondamentali facoltà della persona umana nei suoi uditori.

Il primo appello egli lo lanciava all'intelligenza. Uomo di cultura, sempre illuminava, istruiva, diletteva la mente con le sue applicazioni geniali delle verità rivelate ai diversi aspetti della vita

contemporanea. Voleva che il rapporto con Dio, nei suoi uditori, fosse un rapporto intelligente, degno dell'uomo: per questo spiegava sempre gli atti del culto, le cerimonie, lo sviluppo logico delle funzioni liturgiche.

Sapeva poi evidenziare come pochi le vibrazioni del sentimento. Uomo sensibilissimo (ed in alcuni momenti perfino timido...), era maestro nell'investirsi di quelle « ragioni del cuore » di cui parla Pascal. Questo dava al discorso un calore di umanità ineguagliabile: il dolore, la povertà, la speranza, la gioia, l'amore, la compassione, lo stupore, lo sdegno, e via dicendo, avevano in lui un interprete convinto e un trasmettitore immediato!

Si aggiunga la capacità di porre i suoi ascoltatori, presi da questo pathos, davanti alle alternative supreme (vita o morte, luce o tenebre, penitenza o dannazione, Cristo o l'annientamento) e si comprenderà l'efficacia del suo discorso... Il quale mai era pessimista o deprimente: anzi, nella facilità spontanea e signorile di dar credito all'uditorio sta un altro segreto del suo fascino. Soprattutto i giovani sentivano questa freschezza di struttura, quasi per istinto, sotto il tessuto delle parole e dei gesti: comprendevano la fiducia accordata da padre Bevilacqua alla generazione presente, precisamente come agisce un educatore saggio nei confronti di un soggetto difficile, e pertanto lo consideravano uno dei loro, saltando a piè pari i decenni...

Da tutto ciò emerge chiaramente la ragione di quella simpatia naturale, che legava sempre l'oratore al suo pubblico, quella « corrispondenza di amorosi sensi » che veniva a manifestarsi quasi subito — dopo le prime battute — come un fluido prezioso di amalgama e di reciproca intesa. In questa rara apertura verso l'umanità, senza illusioni ma anche senza durezza, anzi con una sollecitudine continua per le anime affidategli, per la loro educazione ed insieme per la salvaguardia dei loro interessi supremi, nella fondamentale intuizione delle reazioni spontanee dell'animo, sta uno dei principali coefficienti dello stile di padre Bevilacqua.

La coerenza di parola e di vita è infine l'aspetto più alto e decisivo della sua predicazione.

Egli era l'uomo della « sintesi ». A noi raccomandava tanto spesso la discrezione, la brevità... una dote, che è possibile avere sul pulpito solo come punto d'arrivo! Di fatto, in lui la sintesi era il frutto di una vita intera, di una disciplina di pensiero e di azione, di una sorvegliata misura del sentimento di fronte alle esigenze del mondo contemporaneo. Egli avvertiva la fretta dell'uomo d'oggi di giungere all'essenziale, senza fronzoli, senza quei surrogati della parola, che infioravano l'eloquenza d'altri tempi... Di qui il suo dire scarso, asceticamente ridotto al centro del pensiero, robustamente sostenuti da immagini vive, capaci di esprimere in modo abbreviato ed immediato il nocciolo delle questioni...

Sotto questa luce padre Bevilacqua era un vero artista del pulpito. Meglio che ad ogni altra arte la impostazione della sua parola si accosta alla scultura: egli calibrava i volumi, giuocava con grande intelligenza di luce-ombra, incideva come nel bronzo certe sentenze prese dalla Scrittura o dalla letteratura contemporanea, in modo da imprimerle ben bene nella mente e nel cuore dei suoi ascoltatori.

Tutto ciò derivava dal suo temperamento rude ed insieme signorile, entusiasta e burbero, nutrito di tutte le linfe della cultura contemporanea e così fresco da gustare la semplicità del quotidiano inserendovisi con la massima naturalezza. La sua stessa cultura non era mai soltanto libreria o aridamente scientifica: era calata nella vita. Lo dimostrano le citazioni, che faceva in predica, a volte molto approssimative e sempre « ad sensum »: mai dunque come sfoggio di erudizione od ostentazione di competenza, ma come elementi assimilati dalla sua esistenza, tradotti e trasfigurati dalla sua stessa personalità.

Di lui così ebbe a dire l'allora Arcivescovo di Milano, Sua Eccellenza Mons. Giovanni Battista Montini, in occasione del suo ottantesimo compleanno: « Il suo pensiero è stato sempre drammaticamente rivolto verso la realtà, ancora più che

*verso la sola verità speculativa; ha sempre cercato di diventare esperienza e vita... Cristo divenne l'unico oggetto della cultura di questo appassionato maestro, ma unico per tutto vedere, per tutto conoscere, come unico è il sole che tutto rischiarava».*

*(« Bevilacqua: ottant'anni », da « Humanitas » Brescia, ottobre 1961).*

*Il segreto di questa sintesi tra parola e vita era appunto il suo ideale religioso e sacerdotale, il suo amore a Cristo, che faceva rientrare tutto nella splendida scultura della divina Parola, da lui elaborata ed offerta ai fedeli ogni volta che saliva sull'ambone. Il timbro esistenziale di verità, che agevolmente ognuno poteva scoprire nelle sue parole, lo rivelava per quel che egli era di fatto: un uomo, che ha pagato con la vita fino in fondo, attraverso lotte e sofferenze continue, il suo altissimo ideale.*

*Si sentiva — specialmente negli ultimi anni — che egli donava tutta questa ricchezza d'esperienza vissuta come uno che ormai ha raggiunto la perfetta libertà e può esprimersi senza timore di perdere nulla... Quando parlava della povertà, della carità, della coerenza cristiana, della penitenza, della giustizia, della Chiesa, del suo stesso « anticlericalismo »... si capiva quale pienezza di vita era in lui: una testimonianza forte, vigorosa, diffusiva, della Grazia divina.*

*Il prof. Mario Apollonio, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, rievocando giovedì 1 dicembre 1966 nella Camera di Commercio di Brescia la figura e l'opera di Padre Bevilacqua, così felicemente si esprimeva:*

*« Uno stupendo stile di eloquenza, quello di padre Bevilacqua. Voi lo ricordate, vero, come faceva? Afferrava un tema e si sentiva che lo scavava, lo approfondiva, in sé lo riviveva. Poi chiamava, direi quasi da un panorama orizzontale di cultura, di storia, di realtà sociale, tutto ciò che potesse convenire a illuminare, sostenere, questo tema che lui continuamente andava scavando. Questo in un modo, in una parlata, completamente dritta. Niente era così singolare come avvertire che aveva meditato fino all'ultimo le realtà che andava*

*esplorando, ma che la parola era un controcanto quasi improvvisato. Erano verità che lui illuminava con sprazzi di luce, quasi andando alla ventura verso la parola; e poi comunicava quella verità profonda...*

*« E lo si vedeva con quella luce trasfigurata del suo sorriso. Gli accadeva frequentissimamente di sorridere mentre parlava, e non era, badate bene, il sorriso stereotipato che è entrato nel gusto e nel costume...*

*« Ma lui sorrideva veramente ad una luce interiore che gli si accendeva dentro...*

*« Certo, è un nuovo stile che ci impone di essere in noi, fino alla fine, di giocare a carte scoperte nella nostra umanità dimessa, lo sappiamo, ma invincibile perchè dietro c'è l'anima e il tentativo di scoprire la verità, comunque sia l'itinerario terrestre a cui la Provvidenza ci ha consegnato...*

*« Noi abbiamo il senso, qualche volta — quando la parola del Vicario di Cristo ci è indirizzata — abbiamo il senso che dietro c'è un ritmo, quasi una musica segreta, che ci riconduce alle musiche e ai ritmi della parola di Giulio Bevilacqua ».*

*(Dal « Giornale di Brescia », 4 dicembre 1966, pag. 3).*

*Ecco dunque una semplice traccia per ritrovare, dietro le linee del pensiero, che più facilmente possiamo ricostruire e di cui volentieri ci alimentiamo, ancora qualche cosa della luce e dell'amore con il quale esso ci veniva offerto dall'indimenticabile padre e maestro: il fervore del credente nella centralità del mistero di Cristo e della Chiesa, la predilezione del suo grande cuore per l'uomo fratello e sofferente, la straordinaria consonanza della parola e della vita.*

G. T.

Brescia, dicembre 1966.